



CULTURA E VOCAZIONE: QUALE INFLUSSO?

DI AMEDEO CENCINI

È successo in questi giorni in un negozio romano di calzature, ove veniva lanciato un nuovo modello di scarpe. Come s'è sparsa la notizia una ressa di giovani consumatori s'è precipitata per accaparrarsi l'oggetto sublime del desiderio: le *sneakers* del momento! Davvero uno spettacolo penoso nella sua insensatezza, tanto più in tempi di pandemia. "È una specie di autocertificazione che l'estinzione della specie umana non è un'ipotesi, ma una certezza", conclude drastico M. Serra.

Cosa c'è dietro un episodio del genere? E che legame "culturale" si può cogliere tra esso e la prospettiva vocazionale?



Foto: Siciliani/Gennari



Mi limiterò solo a qualche osservazione, senza dubbio parziale, su un tema così complesso, risalendo a un filone culturale di qualche decennio fa.

IERI: ANSIA DA COSTRIZIONE

Più di qualche decennio (o generazione) fa l'ansia dominante era quella di sentirsi in qualche modo *costretti* da obblighi, imposizioni, divieti, autorità, codici comportamentali, appelli etici... (con conseguente ansia da prestazione). In realtà l'educazione d'un tempo rischiava costantemente di restare bloccata nell'ingannevole triade: volontarismo-

moralismo-perfezionismo, che finiva per soffocare la persona e toglierle la libertà d'esser se stessa e il diritto di far le cose per convinzione.

Di fatto in prospettiva c'era proprio una comprensibile voglia di libertà, che in molti casi, però, ha rischiato di divenire per reazione – il solito gioco degli estremi – *mito* della libertà, quasi un delirio. E di libertà intesa come autoreferenzialità assoluta, autonomia totale nelle scelte, e abbattimento d'ogni senso di colpa, considerato come qualcosa d'infantile. *Criterio etico* in questa infatuazione era il semplice fatto che sia *io a scegliere*, senz'alcuna invadenza esterna, né umana né divina. Perché ciò che conta o dà caratura/qualità morale alla scelta è che essa sia *mia*, prim'ancora del suo contenuto intrinseco o persino a prescindere da esso ("potrò anche sbagliare, ma l'importante è che sia io a decidere"). E in un atteggiamento, neanche così velato, di contrapposizione con quanto sa di autorità, coi suoi obblighi e divieti (il famoso mantra dell'epoca: "vietato vietare")...

A cosa ha portato questa tendenza ideologica?

OGGI: ANSIA DA INSIGNIFICANZA

Altre spinte o suggestioni più o meno culturali, sempre a partire da questa ansia da costrizione, hanno attraversato gli ultimi decenni: dall'uccisione del padre all'indebolimento dell'istituzione familiare, dal pensiero debole al nichilismo/relativismo etico, dal soggettivismo esasperato all'ossessione dell'autorealizzazione..., ma con una sensazione in qualche modo inclusiva di tutto ciò, quella d'una *progressiva mancanza di senso e di verità*, di solidità e definitività, come se tut-

to fosse costruito sulla sabbia, liquido e inconsistente. Forse la sensazione era quella d'aver in tal modo superato quell'ansia da costrizione che rende succubi, ma per ritrovarsi nudi e smarriti, senza punti forti di riferimento né la voglia di cercarli, in un universo in cui tutto è sospeso e confuso, ambiguo e incerto, inaffidabile e lasciato alla propria scelta.

Ma che scelta sarà se tutto è avvolto dal vuoto di senso? Tutt'al più sarà una scelta momentanea, senza consegna di

rie forme. Quella, ad es., della *non scelta*, in cui specie certe decisioni, circa il futuro e il proprio ruolo nella vita sono mai prese in considerazione o sempre rimandate²; o quella della scelta *delegata* ad altri, al pensiero dominante, alla logica del branco, del "così fan tutti", e tutti alla fine pappagalli o pecoroni inebetiti; o la scelta che... *non è una scelta*, mai per sempre, come fa chi si dona *ad tempus* (o s'impresta finché gli garba) e smentisce la parola data o l'impegno preso, infedele e incurante delle conseguenze

sugli altri; o altra forma è la scelta *ripetitiva e sterile*, di chi sceglie solo di riciclarsi, non osa nulla di nuovo, ha paura di rischiare e vuole tutte le garanzie; o la scelta *cretina e sciocca* di chi non ha grandi desideri e tutt'al più sceglie le scarpe alla moda per non far brutta figura (vedi sopra); o la scelta *impulsiva ed egoista*, presa da chi guarda solo a se stesso, e decide con la pancia; o la scelta *inaffidabile* di chi non ha imparato a fidarsi, di Dio e degli altri, e ad *affidarsi*, senza calcoli e per sempre...



Foto: Siciliani/Gennari

sé, né coraggio di scommetter sul futuro... Ovvero, l'uomo si sentirà fin troppo libero, ma senza sapere che farsene della sua libertà se questa non gli consente di fare scelte vere e proprie. La libertà nasce dalla verità, infatti, e si manifesta al tempo stesso nel desiderio di cercarla e porla come criterio delle proprie scelte; senza riferimento a essa diventa sterile e vuota. E l'uomo passa *dall'insignificanza generale¹ all'indeterminazione personale*, o a quel caos interiore che lo rende perennemente incompiuto.

DOMANI: ANSIA DA INDECISIONE

Ecco l'uomo che sta nascendo, l'*homo indecisus*, in realtà già presente tra noi, figlio d'una cultura dell'indecisione. In va-

Un uomo così è *l'uomo senza vocazione*: non solo perché non sceglie o ha paura di scegliere in questa *cultura antivocazionale*, ma perché non s'accorgerà mai d'essere stato lui stesso ancor prima scelto. Col rischio di non scoprire mai la propria dignità!

Non è così pessimista e paradossale, allora, il giudizio di Serra circa l'estinzione della specie...

¹ Generale perché oltre al senso d'insignificanza personale s'aggiunge quella *sociale*, che viene dalla società, e che colpisce soprattutto i giovani.

² Anche perché il futuro è incerto o fa paura.